

## LIVIA DE STEFANI

DA «LA VIGNA DI UVE NERE» A «GLI AFFATTURATI»

Livia De Stefani, come ognuno ricorda, è l'autrice di un grande romanzo di vita paesana, *La vigna di uve nere* (1): dove un tragico viluppo di passioni e di colpe è presentato, incisivamente, nella luce di una cupa, inesorabile fatalità. Mai una parola, nel romanzo, che suonasse commento dell'autrice a se stessa: ma i personaggi erano così affettuosamente e intimamente seguiti nella loro vicenda, che si sentiva com'essi non potessero agire diversamente dal modo in cui agivano, senza cessare di essere se stessi, e come, quando (non proprio deliberatamente) facessero male ad altri, obbedissero ad una forza ineluttabile, per cui avrebbero poi anche fatto male a sè stessi: sicchè preparassero il loro proprio castigo, secondo una concatenazione di cause ed effetti terribile ed oscura. Quell'opera dunque pur così priva di codicilli razionali e di «tesi», aveva un significato preciso ed univoco, riassumibile nella parola «fatalismo». Scrivendo la sua nuova opera, i tre vasti racconti intitolati *Gli affatturati* (ed. Mondadori, Milano), Livia De Stefani si è trovata in uno stato d'animo non fondamentalmente diverso; ma, tuttavia, mutato, perchè sempre più consapevole: per l'aver già scritta la forte e dura storia della *Vigna*, fors'anche per l'aver ascoltato e pesato gli altrui giudizi su quest'opera, essa si è resa pienamente conto del carattere «fatalistico» della sua rappresentazione, e ha saputo d'esser nata a narrare i casi di uomini e donne senza libero arbitrio, prigionieri della loro natura e degli avvenimenti, dannati a un cammino fisso come gli allucinati e gli stregati. E ha dato al suo libro quel titolo netto, annunziatore, quasi programmatico: «*Gli affatturati*».

Ciò non significa che nella trattazione di questi casi psico-

---

Questo articolo fa seguito a quello, sul romanzo di Livia De Stefani, pubblicato nel fascicolo secondo de «*La Terza Sponda*».



logici vi sia poi l'aridità di una preordinazione astratta: no davvero. Ma, spontaneamente, sapendo di voler cogliere (come dice la nota liminare) « personaggi assillati chi da sciagurate manie, chi da viziose inclinazioni; delle quali, sebbene coscienti del male che procurano a se stessi e alle persone amate, che li circondano, non sanno e non possono liberarsi », la Scrittrice, pur possedendo la forza, come s'è visto nella *Vigna*, di vedere tutta la realtà, anche la più provinciale, semplice, quasi primitiva, in quella sua luce di poetico e trasfigurante e doglioso fatalismo, s'è indotta a ricercare casi psicologici sottili, e quasi bizzarri; rari, e di color quasi « stregonesco ».

Non è una inferiorità artistica: almeno due dei racconti su tre — *Il marchese di Fontesecca*, *Giuditta Malaspica* — sono riusciti d'una piena ed intensa bellezza. Ma era necessario indicare la diversa sfumatura, rispetto alla *Vigna di uve nere*: la tendenza a trattare d'un mondo più ristretto, più eccezionale, più « malato ». Anche per precisare che questo mutamento non indica, secondo noi, una evoluzione, dell'arte della De Stefani, in un unico senso ormai determinato, e che la scrittrice, anzi, cambierà ancora argomenti, chè, certo, non abbandona definitivamente i temi più rudi e primitivi: semplicemente, essa si concede la gioia di *esplorare* a volta a volta plaghe diverse del suo vasto mondo.

Non è dunque il caso, nell'esaminare il libro odierno, di insistere oltre misura su certi caratteri contenutistici (di eccezionalità e morbosità) per darne una interpretazione in chiave decadentistica; è il caso, al contrario, di indicare l'umano atteggiamento, così comprensivo e pietoso, onde la De Stefani riconduce qualunque più « stregato » tema su un piano di universalità e, diciamo pure, di normalità, in ogni pagina portando, qualunque sia l'ambiente trascelto, un respiro di aria libera e sana. Certi suoi personaggi, come l'Arcangelo Malaspica del secondo racconto, scriverebbero, essi, da decadenti, se scrivessero libri; ma la De Stefani considera i loro decadentistici casi con atteggiamento schietto, distaccato, realistico. Un lirico realismo, capace anche di atmosfere trasognate misteriose, ma non un decadentismo vissuto « in proprio », come, per esempio, in Truman Capote.

Ampio, un vero « romanzo breve » di mirabile complessità, il racconto *Giuditta Malaspica* ha per suo teatro una casa di drogati; una casa dove la madre e i tre figli han tutti preso il vizio della morfina. Quando la « rugiada » (così, incantatamente, essi la chiamano) domina sui loro nervi e i loro cervelli con dolcezza momentaneamente benefica, in quella casa regna un'aura di *charme*: la madre, Giuditta, racconta con suasiva ed inesauribile fantasia i suoi (abbelliti) ricordi di epoche lontane; ed i figli, obliosi e beati, ascoltano quei racconti come ascoltassero la musica di una fata. La De Stefani riesce



molto bene a evocare quest'aura obliosa ingannevole affascinante gareggiando, se non con le pagine più belle di Capote (anche le più belle, nascondono ancora qualche spurio elemento d'artificio) con il « sortilegio » di una Elsa Morante. Ma la sua arte e il suo orizzonte non si arrestano qua. E' da notare, intanto, che, in questa casa di drogati, noi, lettori, vi entriamo quando vi entra una parente sana e perspicace, la zia Maria Corrio; che, grazie a questa parente, è di continuo in primo piano il problema, se sia possibile salvare quei poveretti dalla loro strega-padrone; che il personaggio più simpatico è Cristina, la giovane figlia la quale è intossicata da minor tempo, e ama un uomo normale, e ancora è la più salvabile. Infine, non a caso il racconto finisce quando un bombardamento di guerra fa crollare la casa dove gli amatori della « rugiada » avevano intrecciato i loro sortilegi: questo crollo ha veramente un valore definitivo, poichè esso uccide Giuditta Malaspica — la madre che, per un malinteso senso di pietà, ha iniziato i figli al vizio tremendo — e Giovannino, il più intossicato, intrattabile dei figli. Si salvano (scesi in un rifugio con la buona zia) i due figli più « recuperabili ». Sicchè può intuirsi facilmente che la Zia, e per ragioni spirituali e per ragioni materiali (essa sola ha un po' di denaro), e alleata del fidanzato di Cristina, acquisterà, su Cristina e anche su Arcangelo, un'influenza crescente, e ciò mentre la guerra, molto opportunamente, rende impossibile il rifornimento di droga. Un lieto fine pei superstiti, insomma: sia pure attraverso la tragedia che distrugge, con Giovannino, Giuditta. E questo lieto fine non dipende dal caso: mentre Cristina e Arcangelo hanno obbedito tempestivamente all'allarme, Giuditta e Giovannino sono rimasti in casa per una spartizione delle ultime fialette rimaste (Giuditta ha usato la terzultima, e, dopo avere tentato d'ingannare Giovannino con acqua pura, si è risolta a cedergli le altre due). Sono rimasti, sotto le bombe, proprio a causa del loro vizio.

Si aggiunga che la De Stefani ha rappresentato con la più simpatica finezza il fidanzato-amante di Cristina, l'uomo che ama abbastanza la sua donna per non proporsi di abbandonarla ma, con l'affettuosa tenacia, di guarirla, e si vedrà facilmente come tutta la narrazione sia comandata da un atteggiamento privo di ogni *complicità*, nell'animo dell'Artista.

Ciò non significa incompiensione o moralistica unilateralità. La scrittrice illumina con la sua consueta comprensività, e forse potremmo anche dire, nonostante le apparenze, dolcezza, l'umana pena attraverso cui Giuditta era giunta a lasciar drogare, quasi a drogare, i figli: Giovannino — minacciava di suicidarsi; la povera Cristina — aveva provata una delusione terribile, ed aveva bisogno di conforto urgentissimo... Giuditta, debole, non conosce che un rimedio efficace, di fronte all'immensità di dolori di cui la vita è colma: la incantata



« rugia »: evadere, fuggire; e a un certo punto, sente *necessario* non privarne quei poveri figli... Nè la Scrittrice nega alcuna magia e seduzione del suo stile al fascino dei racconti di Giuditta, all'atmosfera fiabesca che pervade la casa beata finchè l'effetto della « rugia » dura, gentile e soccorrevole; Giuditta allora appare veramente la *protagonista*, e lo stile elegante, musicale, un po' sontuoso, onde Giuditta sapiente visionaria, si esprime, sembra improntare di sé tutto il racconto. Poi, beninteso, la Scrittrice evoca con pari efficacia le giornate brutte, quando il vizio della morfina mostra il suo aspetto più crudele e prosaico: rimasti senza droga i Malaspica diventano aggressivi, spietati, pieni di malignità l'uno contro l'altro: veramente miserevoli. E lo stile più nudo e nervoso della De Stefani serve mirabilmente a quest'altra forma, non più « incantatoria », di dialogo.

Dei tre racconti, il meno importante è *Gustavo Darò*, sebbene non manchi neppur esso di bravura e di acute notazioni psicologiche. Gustavo è « affatturato » in un modo non proprio eccezionale: attratto dalla bellezza di una donna, la moglie d'un amico... Ciò ch'è meno comune, è ch'egli sia religioso (finora, quasi un bacchettone); e, da principio, attratto da quella leggiadra Linda proprio perchè, semplicisticamente, ha supposto in Linda, signora elegante disinvolta moderna, chissà quali abissi di corruzione. Ma l'Autrice non approfondisce molto questo aspetto della passione di Darò, e i suoi sviluppi successivi. E verso Darò manca di simpatia come in nessun'altra sua narrazione, mostrandolo ridicolo e privo d'ogni delicatezza d'animo. (Si può capire che, dopo certo suo lavoro interiore, sia grossolanamente audace la prima volta; ma, anche dopo, la sua strategia amorosa è quella d'uno stupido. E quando gli muoiono i genitori, l'uno dopo l'altro, come scarso e poco profondo è il suo dolore!) Ne nascono anche alcune pagine assai felici, dove Gustavo è una figura grottesca, quasi una caricatura. Ma senza dubbio le ricche sfumature dell'arte più matura e più sana, la De Stefani le avrebbe meglio mostrate se di Gustavo Darò avesse fatto un personaggio meno antipatico e più dotato di sensibilità: più complesso, quindi.

Non si può dire che il Darò non sia riuscito, in definitiva, un *personaggio*: dotato (nella sua pochezza, nella sua intima miseria) di coerenza e plausibile svolgimento. Ma se ci si appella alla prudente ed utile graduatoria « arte maggiore - arte minore », riesce ovvio l'attribuire questo racconto ad una fase *minore* della De Stefani; fase non dominata da quelli che sono, per questa Scrittrice, i motivi principali. Nè Linda, ed il marito di lei, riescono figure dotate di risalto veramente notevole, da qualsiasi punto di vista.

Mette in gioco, per converso, i motivi principali del mondo della De Stefani, ed è racconto assai complesso e non meno bello di *Giuditta Malaspica*, il *Marchese di Fontesecca*. Quel Marchese, sici-



liano, il cui nome dà il titolo al racconto, è uomo ricco e colto, e, un tempo, gran viaggiatore: uomo d'esperienza e di brillante cultura; — ma ormai da un pezzo s'è barricato in casa, uscendo solo un po' di piena notte con la figlia (moglie e figlia ha condannato alla sua medesima vita, se vita può dirsi), per una straordinaria mania che lo ha ghermito: il terrore dei batterii, delle infezioni. Ci sono, però, dentro lui, come s'accennava, ricchezze mentali accumulate; che rendono prestigiosa la sua conversazione, se per caso la sua reclusione trovi uno spiraglio onde comunicare con un'altra persona, estranea alla casa.

Per la intera prima parte, vediamo il marchese di Fontesecca attraverso gli occhi di certi vicini borghesi, tutt'altro che rozzi ma curiosi e un po' snobs: propensi a guardare con benevolenza e curiosità un Marchese di antica prosapia: anche se il Marchese squilibrato li riceve in anticamera, al di là d'una trincea fatta di bacinelle di sublimato... Se i visitatori borghesi sono dispositissimi ad ammirarlo, e lasciarsi affascinare, un po' affascinato, a suo modo, è il Marchese stesso; che da un pezzo (sposata la figlia d'un suo fattore, per non infliggere le proprie manie alla nobile Fanciulla ch'egli amava su tutte: la moglie, dunque, per lui, rappresenta un *pis-aller*, ed è esclusa da ogni beneficio di vera conversazione e confidenza) s'era murato in una così totale solitudine, da trovar ora uno sfogo rianimante nel narrare i suoi viaggi, parlare di musica, recitare le sue poesie, dinanzi a persona capace di comprenderlo.

La prima parte del racconto, dunque, è la storia di un accordo: l'accordo tra il bisogno, del patrizio maniaco, di parlare e sfogarsi, alla fine, come una persona normale, e il bisogno dei borghesi che sono persone normali, d'incontrare qualcosa di inconsueto e di raffinato, e aderirvi con la propria sensibilità e con la propria curiosità. In questa prima fase il marchese è un incantatore, come Giuditta Malaspica nella prima fase dell'altro racconto: crea intorno a sè un'atmosfera di ammirativa simpatia, facendo sentire come protagonista nella *comédie humaine* chi è più colto, raffinato, immaginoso e fantastico, non chi possenga doti meno prestigiose ma, in somma, più buone e benefiche. Ma questo periodo di « sortilegio » e « menzogna » (per adoperar le parole della Morante) è provvisorio e breve, e cessa quando quella povera ragazzetta che è, per sua disgrazia, figlia del marchese, inutilmente desiderosa di vita normale (scuola, studi, amicizie, passeggiate *diurne*), finalmente si lascia sfuggire parole di ribellione. Il marchese s'incupisce e corre ai ripari; si rivela, cioè scopertamente, tiranno, e violatore della personalità altrui. Con ciò, la prima fase è cessata: al di là del Fontesecca *causeur e charmeur*, si comincia a rivelare un altro Fontesecca, per nulla attraente: ma forte, — troppo forte, — e temibile. Il padre — tiranno, figura non rara nè assurda in



certi ambienti di certa vecchia, arretrata, sfortunata Sicilia: quella che la De Stefani (siciliana *moderna*, ma innamorata di *tutto* il suo paese) accarezza in sè con dolorosa pietà. Ed è, questo, il Fontesecca più « interno », e quindi il più importante. . . il più vero.

In questa seconda fase, si ricomprende infine come la mania della batteriofobia nasca da più intricate ed oscure disposizioni dell'animo: l'orgoglio del patrizio e un estremo autoritarismo godono in lui di esiliarsi dal « volgare » brulicare della vita moderna. Egli non teme soltanto i batterii; senza saperlo, teme, proprio come infezioni, la plebe, le libere passioni, i tempi nuovi: vuole che la giovane figlia sia completamente sotto il dominio di lui, prigioniera, e ignori l'amore, ignori altre influenze, ignori la vita vera!

E qui il marchese di Fontesecca comincia a far pensare al ricco contadino-commerciante (e mafioso) della *Vigna di uve nere*: altrettanto autoritario, e altrettanto spietato anche nell'amare. Un padre che indubbiamente ama sua figlia; ma l'ama come il più geloso dei padroni; e ha una fede medioevale nella propria paterna potestà; e non si fa scrupoli di soffocarla, pur di non perderla. Meglio intristita, che non più *sua*! La tiene chiusa in casa, sempre chiusa; isolata da tutti fuor che dai genitori. E quando essa riesce, quasi miracolosamente, a fuggire, per seguire il figlio d'un macellaio e conosce l'amore nelle braccia d'un plebeo, il marchese la rintraccia per commettere atti di cieca violenza, e per rapirla al rapitore: la riconduce nell'avito palazzo per rinchiuderla in una soffitta e tenervela come in cella di segregazione (le si passa il vitto da uno sportello praticato nella porta). Una sepolta viva! E qui si ripensa al protagonista della *Vigna di uve nere*, che metteva il figlio in catene: qui e là, è la stessa atmosfera crudele e selvaggia. . .

E' ovvio, d'altra parte, che il marchese soffre anche lui la sua parte, in tutto questo gorgo, da lui stesso provocato, di avvenimenti spietati: il timore che la figlia gli sfuggisse, anche soltanto coi pensieri, era stato una grande sventura; sventura maggiore la fuga reale; e sventura l'averla recuperata sì, ma mutata intristita prigioniera, non più simile alla docile e innocente bambina dei primi anni... Una vittoria assai tormentosa, placante forse, in parte, l'orgoglio, ma non il cuore. Lo stato d'animo del Marchese è un po' quello dell'innamorato tradito; che a un certo punto potrà anche rischiare il tutto per tutto, al fine di vedere se l'amata si sia proprio pienamente allontanata da lui.

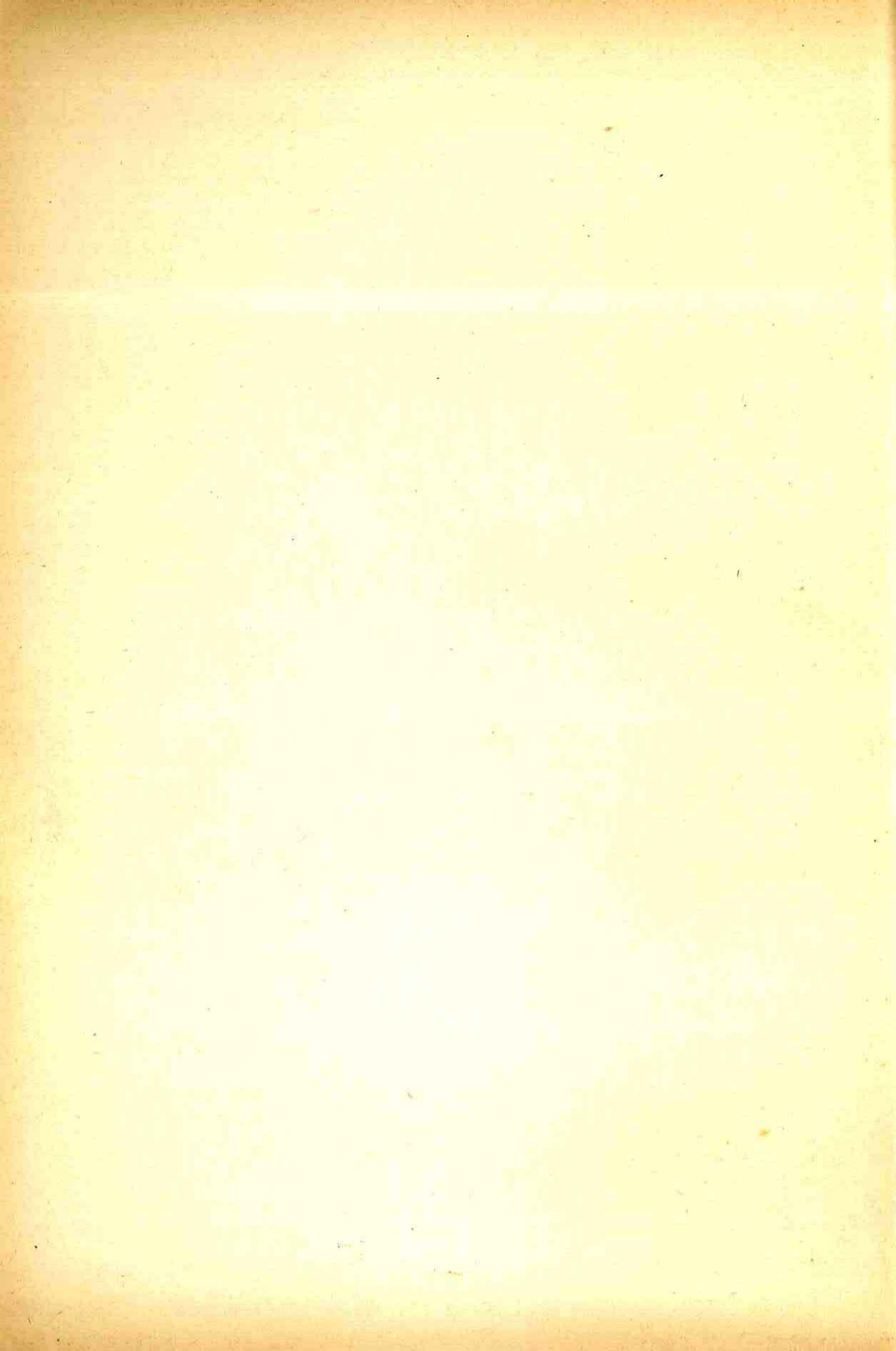
E lo si vede quando il mondo nostro moderno, la mentalità dei « continentali », intervengono, abbastanza risolutamente, a favore della ragazza reclusa, nella persona d'un ufficiale dei Carabinieri. Per quanto tetra sia stata la tragedia della figlia imprigionata, vittima di un affetto così geloso, esclusivo e tirannico, sarà proprio lei, mentendo, a salvar il padre, e ribadire così le proprie catene — figlia modello e



patrizia solidale! — quando l'Ufficiale reclamerà di vederla, e vorrà liberarla e denunziare il suo aguzzino. Gesto d'amore, da parte della figlia, che presuppone la consapevolezza, ormai, di quanto è pur attaccamento appassionato, degno di qualche gratitudine, nella ferocia paterna. . . . E il marchese, dal canto suo, ha smesso di colpo le sue non futili resistenze (se il Capitano dei Carabinieri avesse dovuto procurarsi un regolare mandato di perquisizione, avrebbe perso del tempo prezioso, ed il Marchese avrebbe potuto — qualora avesse pensato soprattutto alla sua sicurezza — trarre la figlia dal carcere, preparare intorno a lei un po' di messa in scena, intimidirla per farla tacere), per il passionale bisogno di mettersi nelle mani di lei, della figlia tormentata e amata, e lasciare che sia essa a scagionarlo e salvarlo, se vuole.

Anche il marchese è vittima di se stesso, insieme con la figlia. . . Esattamente ciò che, alla fine, è accaduto al duro eroe della *Vigna*, Badalamenti. Non si obbedisce così ciecamente alle proprie passioni o manie, senza precipitare in qualche abisso. Ma riesce impossibile distogliere il cammino: verso l'abisso che attira si va ineluttabilmente, ad occhi aperti. Spettacolo tragico e in qualche modo grandioso, non certo invidiabile. La Scrittrice ama studiare queste forti figure di allucinati e stregati, ma senza dimenticarne le limitazioni, i torti, e il tristo destino. . . .

ALDO CAPASSO





AOIDÈ O DEL CANTO

LA SETTIMA SOLITUDINE

*Resta con noi, Signore, che si fa sera!*

da San Luca

**Come altare senza Dio**

Meriggio triste  
come tempio abbandonato,  
strade di paese  
deserte come navate,  
ed il mio cuore solo,  
  
solo come altare senza Dio.

**Sono come un cipresso**

Sono come un cipresso,  
immobile lungo la riva.  
Accanto, come il tempo,  
mi fluisce l'onda della fiumara.  
Come fiume è la vita:  
trascorre.

Ala di vento mi schioma,  
m'accompagna l'ombra



ne la gran luce.  
A notte son solo con le stelle,  
ma conservo nel cuore  
tanti nidi  
che l'alba schiude  
rinnovando col giorno la speranza.

### **La tua strada soltanto**

Signore, Ti ho ritrovato sul mio cammino  
Come Saulo di Tarso  
sulla via di Damasco.

Grigio era il cielo  
come il mio cuore solitario,  
Tu lo hai inondato di luce.

Tramontano le illusioni  
come le stelle del cielo,  
consola di speranza il mio cuore.

La Tua strada soltanto  
é tersa come spada fiammeggiante,  
come occhio innocente di bimbo,  
come raggio di sole mattutino.

**GIANNI DI STEFANO**



## MNÉME O DELLA MEMORIA

### UN CARATTERISTICO DOCUMENTO SUI MOTI TRAPANESI DELL'APRILE 1860

Recensendo la silloge di documenti sulla situazione siciliana dal '60 al '70 pubblicata dallo Scichilone, il Passerin formulava il voto che qualcuno assumesse il non lieve incarico di andar raccogliendo sistematicamente ed organicamente la documentazione relativa al periodo insurrezionale, fino al passaggio dal governo pro-dittatoriale al regime luogotenenziale, e specialmente la documentazione che rifletta i vari aspetti politici e sociali dell'insurrezione (1). Si dovrebbero estendere e portare ancora più a fondo le ricerche già fatte soprattutto dal Mack Smith e dal Romano, e, forse, quella che all'Alatri, nel suo pregevole saggio sulle lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, è parsa « scarsa tradizione politica », potrebbe apparire esatta traduzione politica di una situazione sociale che non si era tuttavia maturata nella complessità di rapporti di un'economia avanzata: traduzione di un malcontento prevalentemente agrario, rispondente alla struttura economica isolana, ancora sostanzialmente agricola e tale che ben poco sviluppo vi aveva non soltanto l'industria, ma lo stesso artigianato, del quale si poté addirittura scrivere che « rigoglioso quanto si vuole, rappresentava sempre una forma di produzione rudimentale, un fossile messo lì quasi per darci una idea di quel che fu l'industria nel Medio Evo » (2).

---

1) In *Rassegna storica del Risorgimento*, vol. XLI, p. 134.

2) Enrico Loncaò, *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*, Palermo, 1900. Ma, come si osserva più oltre, il giudizio non ha valore perfettamente uguale per tutte le provincie.



Che si tratti di facili ricerche non può certo dirsi, non foss'altro per due motivi principali.

Anzitutto, perchè spesso ci si deve contentare di elementi parziali ed indiretti, per ricostruire gli aspetti veramente popolari dei moti, in quel che di spontaneo possa esserci nella loro genesi, nelle loro più intime finalità, nelle loro reali esigenze: nelle documentazioni archivistiche, invece, e specialmente nelle carte di polizia, sono figure determinate e preminenti a lasciar traccia più diretta e più larga, e bene spesso più per la loro attività pratica che per i processi della loro formazione spirituale.

Secondariamente, perchè non è facile giudicare l'azione di non pochi degli uomini che, in particolar modo in momenti cruciali, appaiono nei gruppi direttivi, tanto più se si tratti di appartenenti ai ceti aristocratici: non sempre, infatti, il ritrovarli vicini ai ceti popolari nella lotta significa che essi siano spiriti avanzati e che abbiano almeno un'unità ideale d'interessi. Molto più spesso si tratta d'interessi addirittura contrastanti e di interventi miranti a determinare condizioni d'arresto del moto popolare. In proposito, se già il De Cesare metteva in rilievo gli omaggi inviati a Ferdinando II da tanta parte della nobiltà del clero che nel '48 aveva firmato l'atto di decadenza della dinastia borbonica (3), così come più tardi, nel '66, altri aristocratici avrebbero asserito di essere stati *costretti* a far parte del Comitato rivoluzionario; non mancarono, nel '60, nè uomini pronti a convertirsi all'ultima ora alla politica sabauda, nè, va pur rilevato, uomini che dal '48 al '60 si erano impegnati nell'azione rivoluzionaria, ma nel '60, quando i decreti agrari di Garibaldi parvero avviare la rivoluzione a quelle conclusioni per le quali i contadini potevano vederla come la *loro* rivoluzione, ebbero a mutare in qualche modo l'atteggiamento: o, si direbbe meglio, a rilevare la loro effettiva posizione. Di un Torrearsa, ad esempio, il Raffaele ebbe a scrivere che le sue lettere « sarebbero degne di pubblicarsi onde mostrare come pensava e scriveva l'illustre marchese fino al 28 marzo 1860, e come operò *dopo la metà di giugno dello stesso anno*, cioè dire, dopo settantacinque giorni appena » (4).

Il rapporto che il 22 aprile 1860 il Procuratore Generale del Re in Trapani, Niccolò Crescimanno, inviava al Principe di Castelcicala, e che qui di seguito si pubblica, è tale, comunque, che offre elementi di riflessione e pone problemi che mi sembrano interessare non sol-

3) Raffaele De Cesare, *La fine di un Regno*, Città di Castello, 1908-9, vol. III, primo gruppo di documenti.

4) *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860 per Giovanni Raffaele*, Palermo, 1883, p. 323.



tanto la valutazione generale del problema siciliano (5).

Degli eventi basta, qui, un rapidissimo cenno, che giovi a rivederli più linearmente ed a porci in condizioni di meglio giudicare le valutazioni.

L'aprile 1860 si apriva a Trapani con l'istruttoria politica contro Giuseppe Coppola ed i suoi compagni. L'azione cospirativa antiborbonica, che ormai prendeva più salde radici dopo la campagna del '59 ed il conseguente moto annessionistico, si era estesa pure a Trapani, passando attraverso l'opera mediatrice dei baroni Santanna, in Alcamo, ed avvalendosi, fra gli elementi direttivi, di uomini come il barone Mokarta, cognato dei Santanna, Angelo Calvino, Vittoriano Lentini, Giuseppe Boscaino, Giulio D'Alì.

Quando il 4 aprile, falliva alla Gancia il tentativo del Riso di superare le indecisioni di aristocratici e moderati anticipando i tempi dell'azione rivoluzionaria, questa, tuttavia, con alterna fortuna, si accendeva nell'immediato retroterra palermitano e non mancava di suscitare contemporanei moti un pò per tutta l'isola. Nello stesso giorno 4, la notizia del tentativo del Riso, arrivata a Trapani telegraficamente, trapelava fuori degli uffici dell'Intendenza e si diffondeva per la città, presto accresciuta dal correre di varie altre dicerie alle quali dava pur alimento la successiva interruzione della linea telegrafica.

Gli eventi precipitarono con il riversarsi in Trapani di contadini della campagna circostante, nella notte fra il 5 ed il 6, e, nel pomeriggio di quest'ultimmo giorno (5), con il ritorno del barone Mokarta, che il 3 si era recato in Alcamo. La processione del Venerdì Santo, che era in corso di svolgimento, venne fatta rientrare. Negata, dal Vice-console sardo Vito Lombardo la bandiera del Consolato, fu presa la bandiera della nave sarda *Fortuna* e venne fatta una dimostrazione, al grido di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva la libertà!*, con discorsi del Mokarta e successiva luminarie serali. L'Intendente Marchese Stazzone, intanto, lasciava che si costituisse una Guardia cittadina, al capo della quale veniva posto, ufficialmente, il Sindaco.

La debolezza dello Stazzone, l'ambigua condotta del Sindaco, una certa inerzia del Colonnello Jauch, comandante del 13.º reggimento e comandante le armi della Provincia, la preoccupazione delle forze di polizia di non mostrarsi alle eventuali ire popolari, forse, in tutti almeno nella maggior parte, lo stato d'animo di chi si trovi

---

5) Dell'esistenza del rapporto nell'Archivio di Stato di Palermo è già cenno in F. Guardione, *I Mille*, Palermo, 1913, a p. 95 ed a P. 109.

6) Nella seconda parte del rapporto, il Crescimanno riporta le manifestazioni al giorno 7, ma la data del 6, indicata in modo più circostanziato nella prima parte, è, fra l'altra, confermata pure dal rapporto inviato il 26 aprile dal vice-console sardo al consolato di Palermo (riportato in F. Guardione, *op. cit.*, p. 120).



dinanzi ad un corso di eventi che ritiene ormai ineluttabile, fecero sì che il moto trapanese avesse buon esito facilmente.

Nella notte dal 6 al 7 fu disarmato il corpo di guardia della polizia e furono scassinati alcuni uffici pubblici (tuttavia il Crescimanno ammette che « non una carta pure distrussero nella Procura e nella Cancelleria » (7); altre manifestazioni si ebbero il 7 e furono esercitate pressioni sul Crescimanno perchè disponesse la scarcerazione del Coppola e dei suoi compagni. Sui momenti e sullo stato d'animo onde il Crescimanno fu indotto a concedere la scarcerazione il rapporto ha passi troppo gustosi umanamente perchè convenga riassumerli; va pur messa in rilievo, però, la particolare situazione psicologica del Crescimanno, funzionario in paese non suo e quindi praticamente isolato nella sua azione.

Dietro l'azione del 7 si può ammettere, col Crescimanno, un'influenza specifica del D'Alì, interessato al processo Coppola; ma il nuovo afflusso di « contadini forestieri » verificatosi il giorno 8, giovava a determinare le condizioni per ottenere ben altro scopo: quell'abolizione della tassa sul macinato che lo Stazzone dovette pur concedere e tornare a concedere, a causa di nuove manifestazioni, dopo un timido tentativo di ripristinarla. Nè certamente fu estraneo a queste decisioni lo stesso dilagare del moto negli altri centri della Provincia.

Così Trapani ebbe i suoi 17 *giorni* di regime *quasi* rivoluzionario: dico *quasi*, perchè lo stesso Crescimanno, pur non potendo esimersi, nella sua posizione, dal parlare di « disordine » e di « false apparenze dell'ordine », implicitamente viene a riconoscere una certa vita ordinata; ed addirittura esplicito si fa il suo riconoscimento ove, più oltre, ammette che nel modo di svolgersi delle manifestazioni si era resa palese l'esistenza di elementi direttivi e di precisi ordini. Il che è confermato da quanto, nel rapporto già citato nella nota 6, dice pure il vie-console sardo: « Non una discordia, non un disordine turbò la quiete di questa città, che per lo spazio di 17 giorni fu sorretta dalla Guardia Cittadina, a meno del precoce ardimento di pochi, che avessero voluto e forse inconsideratamente, venire alle mani con le Regie Truppe, e che colle buone venivano acquetati ».

Ciò non tolse, naturalmente, che con lo sbarco del Generale Letizia, avvenuto il 23 aprile, Trapani dovesse subire quattro giorni

---

7) In proposito, si può ricordare che « il metodo più spiccio e primitivo di diffondersi almeno per un certo tempo, dalle mposizioni e soprattutto dalle persecuzioni giudiziarie, in conseguenza del mancato pagamento, era per i contadini di solito, specie nei periodi di insurrezione generale, quello dell'incendio degli archivi delle dogane e delle amministrazioni comunali » (S. F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Scilla*, Messina, 1953, p. 119). E ciò vale anche per la preoccupazione, nelle città, riguardo le istruttorie de processi politici.



di stato d'assedio, e, non meno naturalmente, il primo ad essere sostituito fu lo Stazzone, al quale succedette il San Secondo.

Il rapporto del Crescimanno, a parte la possibilità di giudicarlo sotto altri aspetti, integra in maniera essenziale quanto la ricerca va sempre più acquisendo sulla relazione fra moto contadino e moto rivoluzionario.

La partecipazione contadina è testimoniata più volte dal Crescimanno. Sin dalla mattina del 6 egli nota la « straordinaria frequenza sulle strade di più forestieri venuti dalla provincia ». Le « ciurme sediziose » che ricompaiono il 7 si ricollegano evidentemente a quelle del 6 e ce lo conferma quanto poi è detto per l'8: « l'alba degli 8 adduceva più forti timori, ed ambasce più gravi. Annunziavansi sommosioni in tutta la Provincia, ed altri contadini forestieri comparivano armati ». E di certo si tratta di squadre, al solito, armate di quei « lunghi coltelli », più spesso che di armi di fuoco, di cui è già cenno precedentemente. Nella seconda parte del rapporto, un'indiretta conferma è l'accento ai « ribaldi della Provincia » e vi si insiste esplicitamente sulla presenza di « molti contadini della Provincia ».

Ora va notato che quanto è detto sull'afflusso di contadini, sulle manifestazioni filo-piemontesi, sull'abolizione della tassa sul macinato, ha un suo non disconoscibile nesso. Osserva, infatti, il Crescimanno, ed in parte non senza ragione: « Epperò i fatti successi nei varii comuni mal si estimerebbero come indipendenti l'uno dall'altro, come effetti di peculiari circostanze, e di individuali risoluzioni, ma piuttosto come l'esecuzione di unico disegno... la bandiera inalzata nei vari comuni fu appunto la piemontese, come quella inalberata in Trapani. Impossibile che nei luoghi distanti l'un dall'altro, da persone non tutte aventi le stesse conoscenze, da gentaglia, che nulla intende di ciò che è estraneo al proprio mestiere si faccia quasi ad un tempo la medesima azione. Necessario adunque supporre un centro comune da cui fossero ordini da eseguirsi ».

Mi pare che qui ci sia da rilevare un problema più largo. Una certa diversità, anche se non profonda, di struttura economica, con una diversa distribuzione della proprietà; un'indubbia diversità di evoluzione e quindi un diverso grado di maturità, di consapevolezza nelle masse, e cittadine e contadine, da provincia a provincia dell'isola, ma soprattutto, in via generale, fra la parte occidentale e la parte orientale: tutto ciò conduce per vie ora più celeri, ora più lente, il moto contadino. Questo può apparire più spontaneo — nel senso che sia guidato da elementi popolari o di borghesia avanzata — e quindi quasi condizionato localmente nei vari centri di altre provincie; nella struttura tipicamente feudale della provincia trapanese (ove si prescinda da alcuni dei centri costieri) si fa sensibile, invece, l'organizzazione unitaria, determinata addirittura da elementi feudali, pur



se si tratti di una feudalità antiborbonica, come quella che annovera i Mokarta, i Santanna, i Torrearsa.

Avviene, pertanto, che questi contadini sian tratti, nel corso dell'azione, a vedere identificarsi nel simbolo piemontese, nel nome di Vittorio Emanuele, non soltanto l'immediata liberazione dalla tassa sul macinato, ma anche più larghe speranze di liberazione dalla propria condizione. Ma i Mokarta e i D'Alì son forse altri, nella sostanza, da quegli « onesti proprietari » che nella Guardia Cittadina possono bene avere uno scopo diverso da quello che auspicerebbe un Crescimanno, ma sicuramente hanno lo scopo di disporre di una forza che giovi a fermare l'eventuale tendenza alla rivoluzione sociale?

La brevità dell'esperienza trapanese, in una con la naturale aspettazione, che le si accompagnò, di un intervento delle altre forze rivoluzionarie isolate e italiane, non dettero il tempo all'aprirsi consapevole del dissidio. Ma quando, sbarcato Garibaldi, il La Masa, dal balcone della casa comunale di Salemi, il 14 maggio, assicurava ai contadini che non avrebbero più pagato la tassa sul macinato; quando sullo stesso motivo insisteva presso i capi contadini, subito dopo Calatafimi, e per ordine del Dittatore, Vincenzo Cordova, e da Alcamo veniva, il 17 maggio, quel decreto sull'abolizione del dazio sul macinato dal quale i contadini trapanesi dovevano ritenere giustificata l'identificazione fatta durante l'esperienza dei 17 giorni; quando ancora, dal decreto del 17 maggio si passava al decreto del 2 giugno sulle distribuzioni delle terre demaniali; come poteva, il contadino, non vedere in tutto ciò la prova della fondatezza delle più larghe speranze di liberazione sociale?

Senonchè, se con quei decreti Garibaldi potè giovare, come è stato ormai dimostrato, dell'apporto della rivoluzione contadina, con essi si apriva pure, dal giugno, ed esplicitamente, la crisi che doveva portare ad una contrapposizione forze che sino ad allora potevano aver operato insieme nella direzione antiborbonica. Uomini che avevano promosso l'azione rivoluzionaria, sotto un'apparente unità politica, ma con finalità sociali ben diverse da quelle delle masse contadine che pur sollecitavano; questi uomini confluirono nel processo onde anche quegli elementi feudali ed aristocratici che sino all'ultimo non avevano voluto od osato staccarsi dal governo borbonico si convertirono ben presto alla politica del Cavour. Ma con ciò siamo già fuori dal documento del Crescimanno.

RENATO COMPOSTO